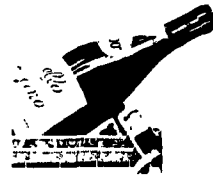


ANDATA



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI

RITORNO



Un vino così straordinario
il Brunello, prodotto
a Montalcino, sui dolci colli
del Senese, festeggia
le bottiglie «centenarie»

A PAGINA 18

E Rudi il rosso incendiò Berlino

PAOLA VITI

Il '68 a Berlino comincia con una protesta davanti al teatro lirico di Bismarkstrasse dove lo studente Ohnesorg viene ucciso

Il '68 a Berlino Ovest è esploso in realtà nel '67. L'irruzione della rivolta studentesca, il suo uscire allo scoperto ha un inizio ben preciso: il 2 giugno 1967, data che segna l'avvio di un movimento che cambierà la fisionomia della democrazia tedesca del dopoguerra. Quel giorno lo Scia di Persia si reca in visita ufficiale a Berlino Ovest. Viene organizzata una protesta davanti alla Deutsche Oper, il teatro lirico nella Bismarkstrasse, dove lo Scia e sua moglie ascoltano i brani del «Flauto magico».

Sebbene la manifestazione fosse regolarmente autorizzata, la polizia attacca i dimostranti e li disperde in modo violento. Nel tumulto lo studente Benno Ohnesorg viene ucciso dall'agente Kurras. Il trasporto della sua bara da Berlino ad Hannover si trasforma in un corteo politico.

Il 2 giugno era venuta alla luce una rivolta che si era già preannunciata nei circoli accademici e nelle aule dell'Università. A capeggiarla era l'Sds (Sozialistischer deutsche studentenbund), la lega degli studenti socialisti tedeschi che portava la stessa sigla del famoso gruppo «Students for a Democratic Society», l'associazione leader del movimento studentesco americano. Il suo organo teorico era la rivista «Die neue Kritik» e la sua sede berlinese si trovava nella Kurfürsterdamm (Kudamm), la via dei principi, il «salotto buono» della città. Al n. 140, in un palazzo semidiroccato, al secondo piano, oltre agli uffici dell'organizzazione vi avevano trovato dimora anche alcuni dei leader. Qui si riuniva, al vertice del movimento, la guida stava Rudi Dutschke, il capo indiscusso della protesta antiautoritaria berlinese, morto nel 1979.

Le sue parole risuonavano nell'Audimax (Auditorium Maximum) della Freie Universität, l'Università libera di Berlino Ovest, fondata nel 1948, in un clima di guerra fredda, dagli Stati Uniti a Dahlem, nel settore americano all'estremo ovest della città.

Altro polo della contestazione era la Tu (Technische Universität), il Politecnico, collocato in posizione più centrale, nella strada del 17 giugno. Fu nel suo Audimax che il 17/18 febbraio 1968 ebbe luogo il grande Congresso internazionale contro la guerra nel Vietnam organizzato dalla Sds. Cinquemila partecipanti provenienti da tutta Europa si accalcarono sotto lo slogan «Per la vittoria della rivoluzione vietnamita». Dall'Italia arrivarono il Psiup e Feltrinelli.

A conclusione del congresso circa dodicimila persone sfilarono per le vie del centro in un mare di bandiere rosse. Una visione decisamente insopportabile per una città che pensava di essere ormai al sicuro dal «pericolo rosso» e se lo ritrovava invece proprio sulla Kudamm, degradata da oggetto da mostrare ai turisti a teatro della rivolta. Qui e nelle strade adiacenti avevano anche sede i numerosi punti di aggregazione. Non lontano dal palazzo della Sds c'erano sia l'Infi (agenzia di informazione sul Terzo mondo) con la sua biblioteca regalata da Feltrinelli, sia il Republikanischer Club, nella Wielandstrasse, che raggruppava giovani socialdemocratici e liberali in dissenso con i loro partiti. E dato che avevano attrezzato la loro sede con un bar dove si poteva bere, mangiare e leggere i giornali, veniva frequentata volentieri anche dagli Sds. Questi usavano altrimenti bere birra nelle due Kneipen «Grotte» e «Schotten» nella vicina Schüttenstrasse.

Poco distanti c'erano anche le Comuni nelle quali abitavano i più importanti esponenti del movimento. La «Kaiser» nella Kaiser Friedrichstrasse 54, tra i cui abitanti figurava Fritz Teufel. Proiettata verso l'esterno era stata protagonista anche di azioni spettacolari tra cui l'«attentato al pudding» nell'aprile 1967 contro



Disegno di Giulio Peranzoni

Un edificio diroccato di Kurfürsterdamm diventa ufficio e culla del movimento. In febbraio sfilò in centro una marea rossa

Il vicepresidente americano Humphrey. La Kommune 2, alla quale apparteneva anche John Raspe, confluì poi nella Raf, aveva un orientamento più introverso e psicoanalitico, dibatteva sull'educazione antiautoritaria dei bambini e mise in piedi uno dei primi Kinderläden (giardino d'infanzia autogestito) che poi si espansero a macchia d'olio negli anni '70.

Ancora nella Wielandstrasse si costituì qualche tempo dopo la Wielandkommune animata da Bommi Baum, dai contorni più anarcoidi. Essa rappresentò uno dei punti di passaggio verso gli Haschbrüthen (i ribelli dell'hashish) e il movimento di guerriglia urbana «Tupamaros West-Berlin». Questi si incontravano nella zona in un locale dal nome originale, «Das ungeründliche Obdach für Reisende» (l'impermeabile rifugio del viandante) nella Fasanenplatz e organizzavano Smoke-in nel Tiergarten.

La manifestazione del 18 febbraio 1968 accentuò la reazione già letargica della stampa conservatrice, dominio quasi assoluto dell'editore Axel Springer che dalle pagine dei suoi giornali demonizzava gli studenti e in particolare Rudi Dutschke. La destra reagì organizzando a sua volta una dimostrazione il 21 febbraio in piazza John F. Kennedy, davanti alla sede del Senato, sotto lo slogan «Berlino non deve diventare Saigon», si concentrarono migliaia di impiegati molti dei quali portavano cartelli con slogan contro Rudi Dutschke. La campagna di odio e di incitamento alla giustizia privata lanciata dalla stampa di Springer ebbe il suo culmine l'11 aprile 1968, giovedì santo, quando l'imbianchino Bachmann sparò tre colpi di rivoltella contro Rudi Dutschke, sul marciapiede della Kudamm al n. 140.

Il gesto di Bachmann scatenò i «tumulti di Pasqua» che avevano come obiettivo l'assalto al grattacielo di Springer nella Kochstrasse, a ridosso del muro. «Espropriato», Springer aveva più volte proclamato Dutschke adducendo come uno dei principali agenti di manipolazione ideologica delle masse. La notte tra l'11 e il 12 aprile vennero incendiati i furgoni per la consegna dei giornali e si svolse la più violenta manifestazione dopo la fine della repubblica di Weimar. La polizia impedì con la forza l'assalto al grattacielo che si erge ancora oggi, visibile sia da est che da ovest.

E il '68 quando è finito? Forse il 4 novembre, con la battaglia sulla Tegel-weg, davanti al tribunale dove si stava svolgendo il processo contro l'avvocato Horst Mehlner, al quale venne proibito di esercitare la sua professione perché aveva preso parte alla manifestazione contro Springer.

Quali segni sono rimasti a Berlino Ovest di quegli anni di rivolta? Molti luoghi che furono il cuore della protesta non esistono più, dalla sede della Sds al Republikanischer Club, dalle comuni alle Kneipen del movimento. Naturalmente ci sono ancora le due Università con i loro Audimax e l'Amerika Haus nella Hardenbergstrasse, più volte oggetto di incursioni. Tuttavia in attività è lo storico teatro Schaubühne, fondato nel '68 e guidato da Peter Stein, trasferitosi adesso dalla periferica Halleches Tor alla centrale Lehnhiner Platz. Anche il «Crisis Theater» ad Hansa Platz, nato negli anni scorsi originariamente come teatro per ragazzi, fa parte ormai dei più rinomati palcoscenici tedeschi. La Kudamm è tornata vetrina del capitalismo, ma ancora oggi è spesso teatro di cortei e tafferugli.

Alcune tracce sono visibili nei pressi della Tu, dove si trovano quelle che furono le prime librerie di sinistra. In particolare «Das Europäische Buch» gestita da comunisti e specializzata in pubblicazioni dei Paesi socialisti e il negozio del Buchladenkollektiv a Savigny Platz, erede della famosa libreria Karin Röhrlein, la prima a vendere libri rivoluzionari.

Berkeley, dagli hippy agli yuppy

CARLO BIZIO

Cos'è successo a Berkeley in questi ultimi vent'anni? Ci sono ancora le tracce di quel movimento studentesco che negli anni Sessanta mise a dura prova l'establishment americano? E quell'aria di libertà, di fare collettivo e di pacifica ribellione, perché non si respira più? Camminando per i viali alberati dell'Università Statale di Berkeley ci si rende subito conto dell'esistenza di un trend di tipo conservatore. Fra i vari club studenteschi, in questo momento il più attivo e numeroso è il «Berkeley College Republican», i giovani repubblicani convintissimi sostenitori del presidente Reagan. Hippie non se ne vedono più in giro, a meno che non si tratti di qualche nostalgico di passaggio in città per un concerto dei Grateful Dead. Se negli anni Sessanta le facoltà più in fermento ed affollate erano quelle umanistiche, filosofia e l'emergente sociologia avanti a tutte, adesso c'è un notevole incremento della più tradizionale facoltà d'ingegneria e soprattutto della «yuppissima» e business administration.

Insomma, Berkeley oggi è di nuovo quell'università «pittoria» e prestigiosa che era stata fin dai primi anni Sessanta, quando la bomba del movimento e della contestazione «antitutto» scoppiava all'interno del campus.

La piccola città di Berkeley (circa 70.000 abitanti) è situata a ridosso delle colline a destra di San Francisco, da cui non dista più di 10

chilometri, dall'altra parte della baia. Berkeley è una città prevalentemente universitaria e turistica; appare con era agli inizi del secolo, piccoli edifici di rozza arenaria indiana, niente grattacieli. Per raggiungere il campus universitario, s'imbocca University Avenue oppure la più famosa Telegraph Avenue, dove il movimento sfilava in numerosissimi cortei e dove c'erano moltissime «co-op houses», abitazioni dove gli studenti vivevano in comunità. Su Telegraph ci sono ancora le librerie Moe's e Eather-or dove si leggevano poesie, si ascoltavano Susan Sontag ed Herbert Marcuse (che insegnava a San Diego ma che veniva spesso a Berkeley) che tenevano discorsi infuocati contro il sistema capitalistico e la guerra in Vietnam. La gente si accalca fra libri e scaffali, mentre una folla premeva fuori della porta cercando d'entrare. Il più delle volte interveniva la polizia e finiva in sassate.

Proseguendo su Telegraph si arriva alla Sather Gate, ingresso principale dell'università di Berkeley. L'università aprì i suoi battenti nei primi anni Venti; parte del sistema universitario della California composto adesso da undici università, Berkeley ha rette d'iscrizione relativamente basse: circa 750 dollari a semestre per i residenti (più del doppio per i non resi-

dent). Ma i suoi criteri di selezione non sempre sono stati democratici: uno dei motivi della contestazione era dovuto anche all'esclusione delle minoranze etniche attuata dall'amministrazione a favore della «borghesia bianca». Nonostante l'Academe advance program, programma nato in risposta ai dislivelli etnici nell'istruzione universitaria della California, la percentuale degli iscritti ha sempre dato ragione alle cosiddette maggioranze.

Ma se si passa la Sather Gate e si entra nell'università un'evidenza salta immediatamente all'occhio: il grande numero di studenti asiatici che circolano per i viali del gigantesco campus. Secondo una recente statistica, sugli attuali 30 mila iscritti, circa 7 mila, ovvero il 25 per cento sono di origine asiatica, una percentuale che non rispecchia quella della popolazione californiana dove gli asiatici non superano il 5 per cento. Questa tendenza, iniziata nei primi anni Ottanta, è in via di incremento. Anche se non lo si vuole ammettere, pare sia dovuta al fatto che in sede d'esame d'ammissione gli asiatici risultino essere i meglio preparati o addirittura i più intelligenti!

Più avanti si arriva nella gloriosa Sproul Pla-

za: qui, sotto alla Sproul Hall, la sede amministrativa, venivano organizzati molti cortei e sfilate di protesta e proprio in Sproul Plaza il 1° ottobre 1964, accadde un episodio che segnò il destino del movimento studentesco, fino allora molto disorganizzato e forse privo di fiducia in se stesso: Jack Winberg, uno studente, venne arrestato davanti ai suoi compagni con l'accusa di aver letto e propagandato versi di contenuto politico. La norma universitaria vietava il discorso politico all'interno del campus. L'auto in cui Winberg venne fatto salire, al centro di Sproul Plaza, fu bloccata dagli studenti rapidamente accorsi. Oratori si alternarono sul tetto dell'auto per urlare la rabbia per una situazione ormai insostenibile. Uno di questi, Mario Savio, studente di architettura di origine italiana, parlò del diritto alla libertà di espressione riscuotendo un grande successo. Winberg, dopo 32 ore di trattativa venne liberato, le autorità furono costrette a liberalizzare la circolazione di testi politici come si trattasse di hashish o marijuana e Savio, insieme ad altri compagni già attivi nel New Left (Nuova Sinistra) creò il «Free speech movement» (movimento per la libertà di parola) che fu poi un

punto di riferimento fondamentale per la protesta. Improvvisamente gli studenti si resero conto della loro forza. Se si chiede adesso ad uno studente se sa cosa sia il FSM dice: «Boh, so solo che aveva a che fare con un tipo che si chiamava Mario».

Gli enormi edifici delle varie facoltà, tutti di un marrone chiaro di gusto neoclassico, sono seminato dai grandi platani che ombreggiano i lunghi viali. Le aule a emiciclo ricordano quelle delle più antiche università europee. Berkeley ha una tradizione da rispettare e lo fa con la più evidente imitazione. Se si prosegue ad est, verso la collina, si arriva agli edifici del Rotc (Reserve officer training corp), il dipartimento militare del campus, dove confluivano moltissime manifestazioni contro la presenza militare. Anche qui sassate a non finire. Più avanti c'è il museo, sede di mostre itineranti di arte figurativa; allora le avanguardie erano di casa.

Con la repressione attuata nel '69 dell'allora governatore della California Ronald Reagan, con l'avvento alla presidenza del paternalistico e autoritario Nixon e soprattutto con la fine della guerra nel Vietnam, il fermento ribelle, libertario e pacifista di Berkeley andò ristagnando. Ora i suoi leader, Abbie Hoffman,

Art e Jackie Goldberg, Mario Savio o il profeta del Led Timothy Leary sono rientrati, come si suol dire, nei ranghi. C'è chi fa l'avvocato, chi insegna all'università, chi ricerca nuovi sistemi di comunicazione con il computer: ma tutti ricordano quei tempi in cui pensavano di poter davvero cambiare il mondo. A loro modo ci sono riusciti, ma se ci si chiede perché proprio Berkeley si trovò ad essere l'epicentro di quel terremoto che scosse le fondamenta dell'establishment americano per propagarsi poi a tutte le università americane ed europee, le risposte sono evasive, imprecise, a volte suggestive; come quella di Todd Gitlin, allora studente di sociologia a Berkeley, fondatore delle Sds (Students for a democratic society) oggi professore, sempre a Berkeley di teoria delle comunicazioni, di massa, autore di un libro appena uscito, «The Sirtie: years of those days of rage» (I Sessanta: anni di speranza, giorni di rabbia) che pur ricostruendo molto bene fatti ed episodi e cogliendo puntualmente le «zeitgeist» (lo spirito del tempo) trasalca però di spiegare le ragioni di quel confluire tellurico di tendenze. «Forse per una rinomata abitudine al terremoto», dichiara scherzosamente il professor Gitlin, «come quello che distrusse, agli inizi del secolo, San Francisco, a pochi chilometri da qui. È stata forse una sorta di omneopatia collettiva, prevenire con piccole scosse una grande scossa». Chissà perché, ricordando quegli anni, diventano tutti un po' cinici.